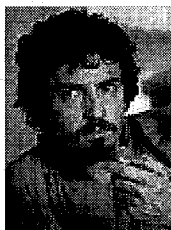


«Caravaggio» e gli stereotipi tivù



di Mirella
Poggialini



L'indice

Le biografie degli artisti sono in bilico, nelle trascrizioni filmiche, fra la descrizione di esistenze turbolente e l'apprezzamento di opere destinate a grande fama: come se il dono della creatività fosse necessario contrappasso di esistenze stravolte da impeti e passioni. Caravaggio è emblema di questo dualismo, in cui l'ammirazione universale per la sua opera si alterna allo stereotipo dell'artista maledetto, prigioniero del suo estro ma anche del suo istinto. Il *Caravaggio* di Angelo Longoni, proposto domenica e lunedì da Raiuno, riflette questa adesione al genere, disegnando un personaggio sempre sopra le righe e seguendo le tappe di un percorso esistenziale segnato da un'insopprimibile violenza. Alessio Boni si cala nel personaggio con grande vitalità, seguendolo negli eccessi e negli scatti d'ira, secondo la sceneggiatura di Andrea Purgatori e James Carrington che la re-

gia illustra con ritmo incalzante. Ma vincente risulta la scenografia con la luminosa fotografia di Vittorio Storaro, che sottolinea ogni immagine con un eccezionale risalto: e positive anche la scelta degli interpreti per rendere, con le convenzioni d'uso, i buoni e i cattivi (dal cardinal Del Monte, Jordi Molla, a Ranuccio Tommasoni, Maurizio Donadoni) sino alla figura angelicata della duchessa Sforza di Elena Sofia Ricci, qui lontana dal suo attuale personaggio *Cesaroni*. L'inserto delle famose opere di Caravaggio, immaginate nella loro esecuzione, scandisce i tempi di una ricostruzione storica in cui si innestano scene di particolare violenza (la tortura e l'esecuzione capitale di Beatrice Cenci) nell'intento di disegnare una Roma agitata dal male e soffocata da soprusi e inganno: così che lo spettatore è diviso fra attrazione e orrore, in una continua e incalzante sollecitazione emotiva. Seguita, la prima puntata, da 6.418.000 spettatori, share del 26,47%, secondo esito dopo *Amici* di Canale 5, visto da un pubblico di 6.211.000 (ma con uno share del 29,85%).



A di rete

di Aldo Grasso



Caravaggio, magia della fotografia

La vita di Caravaggio. Le opere di Caravaggio. Come si dice, «ritratto a tutto tondo» di un genio pittorico, di uno che ha cambiato il gusto del vedere: lo sconcertante erotismo dei soggetti non religiosi; i forti contrasti di ombre e luci nella rappresentazione cruda della realtà; la drammaticità della figurazione, la religiosità della luce. Nel «Caravaggio» televisivo, scritto da Andrea Purgatori e Jim Carrington, diretto da Angelo Longoni e interpretato da Alessio Boni, Elena Sofia Ricci (Costanza Colonna), Jordi Mollà (Cardinal Del Monte), Paolo Briguglia (Mario Minniti), Luigi Diberti (Scipione Borghese) succede però un fatto abbastanza inconsueto (Raiuno, domenica e lunedì, ore 21,40).

La fotografia di Vittorio Storaro si mangia tutto: storia, interpretazione, regia. È una fotografia stupenda che cerca di riproporre sullo schermo le atmosfere magiche della pittura di Caravaggio: mai visto una cosa simile. Sembra di entrare nei quadri, di respirare la drammaticità dei contrasti, di essere catturati da quel gioco di contrapposizioni. Storaro compie un esercizio di bravura, ci regala un saggio che entrerà in tutti i corsi sulla fotografia, si misura in un gioco espressivo di grande qualità ma inevitabilmente schiaccia tutto il resto. La storia è abbastanza fragile e leziosa con alcuni momenti maldestri (l'arrivo a Roma, la disputa estetica alla corte del Cardinal Del Monte con il manierista Giam-

battista Marino, l'ostentata natura bisex, le bravate in osteria...) e i dialoghi sono spesso imbarazzanti; è evidente che a soffrirne sia soprattutto l'interpretazione, per altro tutta incentrata su Alessio Boni. Basta un confronto con il «Caravaggio» del 1976 diretto da Silverio Blasi per capire la differenza: allora la storia era più convincente ma mancava completamente dell'incanto pittorico di Storaro.



Alessio Boni

Nella fiction di RaiUno *Puccini* sarà il grande musicista seduttore. Ma in tv ha già vestito i panni di Caravaggio. Mentre in teatro fa il bel padre arrogante, accanto a Silvio Orlando

DI EMILIA COSTANTINI

Faceva il piastrellista a Bergamo, dove è nato, come suo padre e i suoi fratelli. Intanto, studiava alle scuole serali da ragioniere. Ma una sera, a Roma in vacanza, con un paio d'amici capita al Teatro Sistina a vedere *La Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone. «E lì mi si è scoperchiata la testa», dice Alessio Boni, oggi quarantaduenne attore di successo. In questo periodo sta mietendo consensi di pubblico e di critica come protagonista, insieme ad Anna Bonaiuto, Silvio Orlando e Michela Cescon, dello spettacolo teatrale *Il Dio della carneficina* di Yasmina Reza. Fra cinema, televisione e teatro, è uno dei protagonisti più richiesti. Da *La meglio gioventù* a *Sangue pazzo* di Marco Tullio Giordana, da *Arrivederci amore ciao* di Michele Soavi a *Viaggio segreto* di Roberto Andò. E sul piccolo schermo, *Cime tempestose*, *Guerra e pace*, *Caravaggio*, *Rebecca*, *la prima moglie* e adesso *Puccini*.

Racconta: «Quella sera al Sistina, ho capito cosa volevo fare nella vita. Mi iscrissi all'Accademia d'Arte Drammatica e per mantenermi agli studi ho



FAMIGLIE DIFFICILI

Alessio Boni e Silvio Orlando in *Il Dio della carneficina*: pièce teatrale di Yasmina Reza con la regia di Roberto Andò

fatto tutti i mestieri possibili. In palcoscenico ho compiuto il mio apprendistato con Giorgio Strehler, Luca Ronconi e Peter Stein, che mi hanno insegnato a essere sincero con il pub-

blico». E il papà piastrellista? «All'inizio ha vissuto la mia scelta come un tradimento, non mi ha parlato per due anni. Poi, dopo i primi successi, ha iniziato a scongelarsi. Ora è orgoglioso di me». Un'irresistibile ascesa, quella di Alessio, che precisa: «Non ho costruito la mia carriera a tavolino. Non l'ho mai "pensata", ma solo "sentita". Se non mi propongono testi o copioni che sento, non li faccio, nemmeno se mi portassero a Hollywood».

AMORE E MORTE

E il personaggio che ha dato finora più soddisfazione a Boni? «Caravaggio: un personaggio sofferto, maledetto, imploso, tutto di pancia». Con Giacomo Puccini è un altro paio di maniche: «Dopo Caravaggio, è il secondo personaggio realmente esistito che interpretato. Ma, a differenza del primo, vissuto quattro secoli fa, questo è molto più vicino a noi, quindi la responsabilità di essere credibile è maggiore». Miniserie in due puntate, prodotta da Rai Fiction e realizzata dalla Compagnia Leone Cinematografica, con la regia di Giorgio Capitani, *Puccini* andrà in onda lunedì 2

**MAESTRO**

Alessio Boni nei panni di Giacomo Puccini, in una scena della fiction di RaiUno che racconta la vita del musicista

marzo su RaiUno: «Cerco di raccontare l'umanità, le fragilità e le ansie di questo grande musicista. Ho capito che amava tanto la vita, quanto aveva paura della morte, che tentava di esorcizzare attraverso il suo rapporto con le donne. Per questo era un seduttore». Un seduttore come il bell'Alessio. Non solo attore, ma anche *tombreur de femmes*: fidanzato con Bianca, giovane sceneggiatrice, è tra i più amati e i più cliccati dalle ammiratrici. Ridacchia compiaciuto: «Mi fa sorridere il successo con le donne». Un successo che non nega: «Sul mio sito arriva di tutto. Solo nella scorsa

settimana, ho contato quattrocento email. Alcuni messaggi sono intimi, profondi, mi raccontano particolari molto privati, che a volte mi imbarazzano. È come se la gente, su Internet, si liberasse di ogni pudore, dando libero sfogo a pensieri, desideri, sogni».

IN TOURNÉE COL BULLISMO

E Bianca non è gelosa? Assicura Alessio: «Di quelle più strampalate, ridiamo insieme. Ma per fortuna ricevo email pure da persone che hanno voglia solo di un contatto diretto, per confrontarsi sui temi più svariati: mi scrivono inse-

gnanti, pedagoghi, psicologi».

Ora è in *tournee* con *Il Dio della carneficina*, per la regia di Roberto Andò. Dice: «Finalmente torno al mio vecchio amore, il palcoscenico, con un testo crudo, paradossale e di grande attualità. Due coppie di genitori si affrontano: il figlio degli uni ha spaccato i denti al figlio degli altri. Vero e proprio bullismo. Ma sono più bulli i genitori che, se all'inizio si confrontano con atteggiamento composto e conciliante, poi si scatenano in una furibonda lite. La domanda è: sono queste le famiglie dei ragazzi bulli?».



Alessio Boni: Caravaggio un genio che fa soggezione

Pedro Armocida
da Roma

● Sarà pure «uno dei più grandi artisti italiani di tutti i tempi», come recita il comunicato Rai, ma la fiction dedicata a Caravaggio in onda su Raiuno nella prima serata di domenica e lunedì prossimi non sarà per tutti. Nel senso che un bollino giallo ne sconsiglierebbe la visione a quei minori che non hanno un adulto vicino a spiegargli, ad esempio, come andavano le cose nella Roma del primo Seicento. Una città sporca, pericolosa, sordida, un po' putrefatta (quattro secoli dopo il sindaco Veltroni per certi versi la lascia non così dissimile a parte le pubbliche decapitazioni), dove Michelangelo Merisi detto il Caravaggio (interpretato con trasporto dal conterraneo Alessio Boni) si muoveva benissimo, dopo i difficili inizi, frequentandone le bassezze e le altezze. Da una parte la vicinanza con i diseredati che poi riproponeva nei suoi dipinti destando scandalo nei salotti dell'alta nobiltà romana, dall'altra quella con le alte sfere della Chiesa come il cardinal Del Monte (interpretato dallo spagnolo Jordi Mollà) che lo ospitò a lungo presso la sua dimora a palazzo Madama. Chissà che anche da questa dicotomia non nasca l'utilizzo del suo famoso chiaro-scuro. Ne è in parte convinto Angelo Longoni, il regista che ha diretto questa grande produzione Rai da 11 milioni di euro, insieme alla Titania di Ida Di Benedetto, e con uno stuolo di grandi attori (tra i tanti altri Elena Sofia Ricci, Paolo Briguglia, Luigi Diberti, Marta Bifano, Maurizio Donadoni): «La sua vita, e quindi la sua pittu-

ra, è un conflitto continuo tra ombre e luce, tra gli opposti: conscio e inconscio, santità e peccato, amore e violenza, creatività e distruttività, vita e morte. Il mito lo vuole artista maledetto e assassino, amante onnivoro e promiscuo ma era anche un profondo conoscitore delle Sacre Scritture, un credente legato ai valori di povertà della Chiesa delle origini e per questo attratto dagli emarginati, un addolorato nemico delle ingiustizie commesse dal Vaticano e dalla Santa Inquisizione».

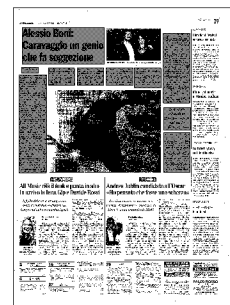
Già, la Chiesa. Non è che ne esca benissimo dalle due puntate di *Caravaggio* e fa un po' effetto pensare che siamo su Raiuno. Andrea

Purgatori, autore della sceneggiatura insieme a James H. Carrington con la consulenza del Soprintendente del Polo Museale Romano Claudio Strinati e dello storico dell'arte Maurizio Marini, cerca di spiegarne il motivo: «Per noi sarebbe stato impossibile scrivere questa storia se ci fossero state delle censure. Caravaggio era un genio dell'arte ma anche un uomo estremo e noi non potevamo non rappresentare questa eccentricità. Comunque abbiamo colto nel segno perché da una parte *l'Osservatore romano* non aveva argomenti e si è attaccato solo al fatto che un monsignore viene chiamato una volta eccellenza e l'altra eminenza e dall'altra abbiamo ricevuto molti appunti del movimento gay perché dicono che il nostro Caravaggio non è abbastanza omosessuale».

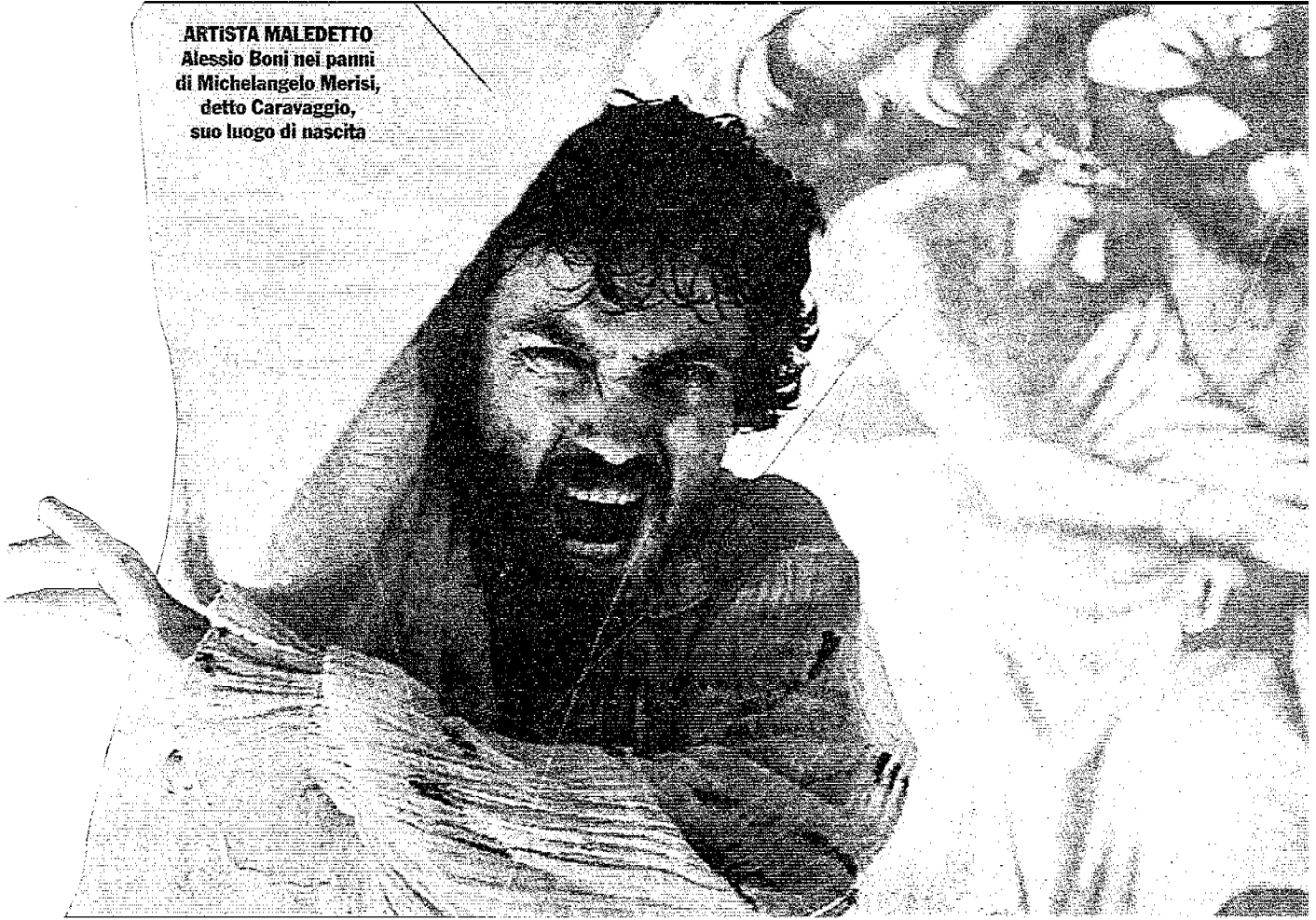
Ad interpretare il pittore in questa sontuosa opera dal sapore cinematografico (la fotografia è di Vittorio Stora-

*Domenica
e lunedì su
Raiuno la fiction
costata 11
milioni di euro*

ro, le musiche di Luis Bacalov, i costumi di Lia Morandini e la scenografia di Giantito Burchiellaro) troviamo Alessio Boni che ammette di avere avuto qualche remora quando gli è stato proposto il personaggio: «Si trattava di interpretare un genio e non sapevo se ero all'altezza. Essendo nato a Bergamo sono cresciuto col suo mito e così alla fine mi sono lasciato completamente trasportare dalla passione che la sua vita emanava. Ma ho cercato solo di essere il tramite del suo genio».



ARTISTA MALEDETTO
Alessio Boni nei panni
di Michelangelo Merisi,
detto Caravaggio,
suo luogo di nascita



SUPERCAS Alessio Boni e Elena Sofia Ricci, protagonisti di Caravaggio

CARAVAGGIO

Così la fiction tradisce la vera storia

La miniserie di Raiuno dà credito alle leggende nere sull'Inquisizione inventando processi in realtà mai esistiti

Anche l'incontro tra la donna e il pittore maledetto è tutto da provare

Rino Cammilleri

● Nella prima parte del propagandatissimo sceneggiato tivù sulla vita di Caravaggio trasmessa l'altra sera su Raiuno, a un certo punto si è visto il pittore, a Roma, chiamato da una sconosciuta fanciulla che sta in una carrozza. Il galante artista si avvicina e le chiede cosa vuole. È la leggiadra Beatrice Cenci (Maria Elena Vandone), incatenata, che solo dopo un nutrito dialogo col pittore domanda un bicchiere d'acqua. L'incongruenza del tutto è aggravata dalla protesta del cocchiere, un omone che solo dopo un po' dice al cicisbeo di pensare agli affari suoi e, minacciato da Caravaggio (più mingherlino di lui), si ritira in buon ordine. Insomma, una scena stiracchiata, il cui solo scopo - e si vede - è fare incontrare Caravaggio (Alessio Boni) e la Cenci. Fin qui, pazienza. Ma, dal momento

che c'erano, i soggettisti potevano dare un'occhiata alle acquisizioni storiografiche del XX secolo e risparmiarci il solito feuilleton ottocentesco sulla «povera» Cenci, che tanto infiammò le fantasie romantiche di Dumas padre, Stendhal, Shelley, Guerrazzi.

La vera Beatrice Cenci era figlia di Francesco, nobile romano dissoluto e violento, che aveva confinato la figlia e la matrigna di lei, Lucrezia Petroni, nella rocca di Petrelia Salto, dalle parti de L'Aquila. Là Beatrice era diventata l'amante di Olimpio Calvetti. Insieme a quest'ultimo e a suo fratello Giacomo aveva fatto volare Francesco Cenci dal balcone, rompendogli il collo. Parricidio. Ma, essendoci di mezzo una tresca erotica, infiammò le fantasie dei tragediografi di cui si è detto. Il processo successivo fu voluto esemplare perché la turbolenza dei Cenci era di antica data (un Cencio Cenci nella notte di

Natale del 1075 andò a schiaffeggiare il Papa Gregorio VII mentre questo diceva messa a Santa Maria Maggiore) e si concluse con la condanna a morte degli assassini. Ora, nello sceneggiato vediamo Beatrice Cenci e la sua matrigna processate dall'Inquisizione. Peccato che l'Inquisizione si occupasse di eresia e di eretici, non di omicidi. Nella fiction viene ribadito più volte - sia come vox populi, sia dalla disperata difesa della stessa Beatrice - che le condanne erano state volute dal Papa Clemente VIII al solo scopo di impossessarsi dei beni dei Cenci. E la drammatizzazione è strutturata in modo che lo spettatore parteggi per questa «verità».

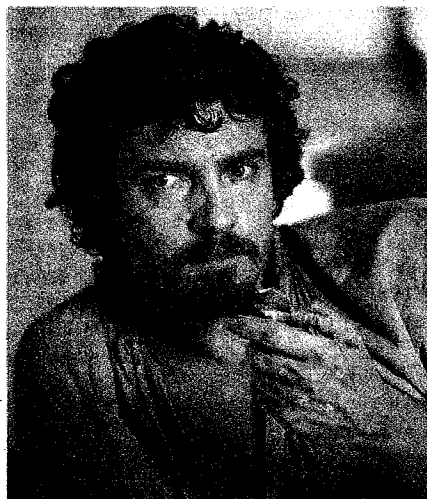
Si ha l'impressione che tale parentesi nella vita di Caravaggio (che probabilmente mai incontrò la Cenci) sia stata introdotta per titillare il pubblico anglosassone, che con la leggenda nera sul-

l'Inquisizione e le malefatte del papismo ci va a nozze. Il vero Clemente VIII era un austero digiunatore che ogni mese faceva a piedi il giro delle sette chiese. Amico del mitissimo san Filippo Neri, aveva come confessore un altro santo, l'oratoriano Cesare Baronio. Fu lui a fare cardinale san Roberto Bellarmino e vescovo di Ginevra san Francesco di Sales. Il punto è che Clemente VIII si chiamava Ippolito Aldobrandini ed era figlio di un celebre avvocato fiorentino che l'ostilità dei Medici aveva costretto a riparare a Fano. Dunque, c'erano potenti famiglie, non solo romane, che avevano interesse a gettare discredito su quel «forestiero». A



chiamarlo a Roma era stato un ennesimo santo, papa Pio V, che lo proteggeva. E fu Filippo Neri, toscano come lui, a raccomandarlo perché gli fossero conferiti gli ordini sacri. Divenuto Papa, ebbe il merito di allentare la preponderanza degli spagnoli nella curia. Ma dovette occuparsi soprattutto di politica estera: fu lui a riconoscere Enrico IV, divenuto cattolico, re di Francia e ad accettare quell'editto di Nantes che parificava gli ugonotti ai cattolici. Fu sempre lui a ingoiare i rospi di Giacomo VI di Scozia che, divenuto re d'Inghilterra, non restaurò il cattolicesimo, e del protestante Carlo IX di Svezia che depose il polacco (e cattolico) Sigismondo III nel 1598. Sul fronte dell'eresia Clemente VIII si trovò a dover maneggiare la patata bollente del processo a Giordano Bruno, che durò ben otto anni. Ecco un'altra leggenda nera su cui ci sarebbe molto da dire. Purtroppo, una fiction ben arredata (la fotografia è di Storaro) fa il giro del mondo, mentre la storia, quella vera, no.

TORMENTATO
Alessio Boni
in una scena
del «Caravaggio»
di Raiuno.
Nella prima puntata
di domenica
ha totalizzato
6 milioni e 400mila
telespettatori
con oltre il 26
per cento di share



Il regista esagera un tantino e si paragona a Caravaggio

Cinzia Romani

Roma Stanno tutti fuori come balconi, quando va in scena l'operazione marketing intorno a *La prima linea* (dal 20 nelle sale), il film di Renato De Maria, sul quale si fa chiasso da tempo, perché parla dei nostri anni di piombo, materia che scotta a ogni ora politica e della quale si sa poco e male. «Che palle!», sospira, occhi al cielo, Sandro Petraglia, sceneggiatore (con Ivan Cotroneo e Fidel Signorile) d'un decoroso docudrama, liberamente ispirato a *Miccia corta*, il libro del terrorista pentito Sergio Segio, interpretato da un pensoso Riccardo Scamarcio, qui occhi in tinta con pulloverini, cappottini, dolcevita, sciarponi anni Settanta, nonché laguna veneta e «ferro» oliato (nei jeans) color carta da zucchero. Un colore che determina il look, al punto da tingere gli improbabili giubbetti antiproiettile, indossati da Segio-Scamarcio, e con fiocchi a stringerli di lato...

«Avrei preferito girare in un altro clima. Dio sa come avrei girato, se non ci fossero state le polemiche! Un artista decide di fare un film e non gli viene concesso. A Caravaggio non fu impedito di dipingere, a tela bianca», commenta De Maria, che va per certi mari, però non vuol prendere certi pesci, tipo l'atmosfera ostile che, durante la lavorazione del film, ha circondato il set milanese. Ma basta guardare le rattristanti immagini di repertorio della strage di Piazza Fontana e dei funerali delle vittime di quei balordi di Prima Linea, nella città ambrosiana, per comprendere come mai circolasse un'aria poco *friendly* (egli inserì sono l'unica cosa veramente interessante del film). «L'Italia è un paese di destra e cattolico: la sinistra deve sempre giustificarsi, mentre la destra è arrogante. Perché dovremmo essere brutti e storpi, nel film? Susanna Ronconi, che ho incontrato, e Sergio Segio sono due persone bellissime. Conta se le nostre interpretazioni interessano, al di là delle facce. Il resto è nulla», sentenzia la Mezzogiorno, in difesa dietro gli occhiali da vista. Nel film lei, «la nostra

Giovanna», come ha affermato Napolitano al Quirinale, premiandola, incarna Susanna Ronconi, la donna di Segio da lui fatta evadere, il 3 gennaio 1982, dal carcere di Rovigo. «Da attore, mi pongo solo un problema: riuscirà il mio personaggio a creare *appeal*? Se non si scatena un processo d'identificazione, il film è noioso», osserva Scamarcio e, senza volerlo, fa centro e autogol.

Perché *La prima linea* risulta soprattutto noioso (l'ex sessantottino Goffredo Fofi, in proiezione, sbadigliava e guardava l'ora di continuo) in quel mettere in fila, a mo' di sorvegliato compitino di storia, fatti terribili (l'uccisione degli inermi Emilio Alessandrini, Guido Galli, Francesco Rucci e William Vaccher, le cui vedove e orfani sono tuttora, giustamente, risentiti) e circostanze infami (la rottura dei rapporti «verticali» con famiglie e amici, da parte dei terroristi), senza trasmettere emozioni. Puro stile Dardenne, entomologico, cioè, visto che i furbi fratelli Jean-Pierre e Luc producono il film

DE MARIA «Al pittore non avrebbero contestato l'opera quando ancora aveva la tela bianca»

con Occhipinti, guardando alla Francia della dottrina Mitterrand? «Se il film fa discutere, vuol dire che il cinema, in Italia, è cosa viva. Guardo al bicchiere mezzo pieno, da ottimista», ci dice Luc Dardenne, aspettandosi il botto Oltralpe, dove, Battisti ospite per decenni, circolerà curiosità per i marxisti immaginari di De Maria, giudicato «coraggioso». «Le polemiche ci possono stare, né mi sconvolgono. Volevo fare un film crepuscolare, che partisse dal fallimento di Prima linea, dalla sua fine», mette le mani avanti il regista, marito di Isabella Ferrari e autore al quarto film. «Con Segio, il cui libro ho amato subito, ho avuto un rapporto stretto da subito». Troppo stretto, magari: l'ex terrorista, adesso, è tra i molti, che attaccano *La prima linea*.



RAI TRADE

«Caravaggio»
va in Giappone

Caravaggio, Guerra e pace, Capri 2, Hotel Meina e Crimini. Ecco i titoli di punta del nuovo catalogo di Rai Trade presentato al Mipcom di Cannes che hanno riscosso un successo immediato con i buyers internazionali. I diritti di Caravaggio sono stati acquistati dalle tv di Giappone, Messico, Russia mentre sono aperte trattative con emittenti sudamericane ed orientali. La miniserie Guerra e pace verrà trasmessa in India e nell'intero Medio Oriente. Grande interesse nei Paesi dell'Est anche per le lunghe serie: Crimini e Capri 2.



AL LICEO ARTISTICO «CARAVAGGIO»

«Michelangelo faceva il regista come un pittore dipinge la tela»

Enrica, la vedova di Antonioni, spiega ai ragazzi i segreti del genio

«Il museo? A Ferrara, ma girerà per l'Italia»

— MILANO —

Al Palazzo dei Diamanti di Ferrara giace, è il caso di dire, il Fondo Antonioni, che raccoglie ogni materiale e documentazione sul grande regista. Quando si farà un museo? «Ci siamo presi un po' di tempo - dice la vedova, Enrica Fico - per vedere come gestirlo». Spostarlo da Ferrara, portarlo a Milano? «Non ritengo necessario spostarlo, si potrebbe averlo lì, e poi far girare il materiale, farlo conoscere».

IL SILENZIO
«Visse la malattia
in ricerca
Ed esplosero
i suoi colori»

di PIERO LOTITO

— MILANO —

LEZIONE su Michelangelo al liceo artistico "Caravaggio" in via Prinetti. Nulla di strano, si dirà. Ma il Michelangelo in questione non è il Buonarroti, bensì Antonioni, il grande regista scomparso il 30 luglio scorso. Ma sempre di pittura si è parlato, perché l'autore di "Zabriskie Point" e tanti altri capolavori ritrovava anche nei tubetti dei colori il mondo fantastico dei suoi progetti e della sua visione del mondo.

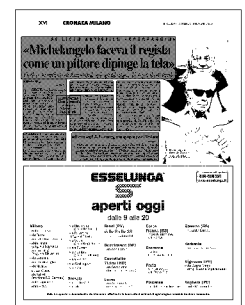
LA "LEZIONE" - chiamiamola ancora così - è stata tenuta in un'aula magna stipata all'inverosimile da Enrica Fico, vedova del regista, venuta apposta dalla Liguria per spiegare ai ragazzi del "Caravaggio" i segreti del maestro della macchina da presa, ma anche dell'insospettato, sensibile pittore. «Non ho mai sentito in aula magna un silenzio profondo come questo», ha detto la preside dell'istituto, Ada Mora, a incontro concluso, dopo la proiezione del film "Con Michelangelo", girato dalla stessa Enrica Fico.

«MICHELANGELO

ha sempre dipinto, anche da ragazzo - ha raccontato la vedova Antonioni -. Ma sono stati i suoi 22 anni di silenzio (Antonioni fu colpito da ictus nel 1985, quando aveva 72 anni,

e la malattia gli pregiudicò anche i movimenti del braccio destro, ndr) a dargli la possibilità di una ricerca ulteriore. E il risultato non è stato la tristezza, ma il riconoscersi in una esplosione di colori, in una grande voglia di guadagnarsi ogni giorno. Un amico gli regalò in una certa estate un album, e io gli dissi: "Se vuoi, ti aiuto". Stava arrivando il suo 90 compleanno, e dedicò l'intera estate alla pittura, realizzando 80 acquerelli. Michelangelo ha fatto il regista come un pittore, e ha fatto il pittore come un regista. La sua gamma di grigi, fino a "Deserto rosso", era infinita, e in quei grigi c'era comunque il colore».

Felici i docenti: da Maria Grazia Schinetti, che insegna Storia dell'arte, a Massimo Reale (Filosofia). Per gli studenti, una memorabile lezione di vita e di arte (pittura, quindi cinematografia).



«Io, nei misteri di Edipo e Caravaggio»

Un film e uno spettacolo per Cappuccio

Il regista e scrittore sul set di «Rien va» con Herlitzka e Arena. A giugno il debutto al Teatro Festival Italia

In comune il linguaggio «antico e moderno» e la ferinità delle storie

LUCIANO GIANNINI

UN FILM e uno spettacolo teatrale. Una elaborazione originale dell'«Edipo a Colono» di Sofocle e una scrittura originale dell'ultima ora e mezza della vita di Caravaggio. «Il film spero riesca ad avere una distribuzione, mentre la pièce debutterà alla fine di giugno al Napoli Teatro Festival Italia». Entrambi gli spettacoli hanno in comune tre cose: la mano dell'autore, Ruggero Cappuccio, il suo ricco linguaggio, che intesse antico e moderno con le sonorità dei dialetti mediterranei, il siciliano, il calabrese, il cilentano, il napoletano; e la ferinità e la carnalità di storie, personaggi e azioni: «Nel caso del film - spiega Cappuccio - per restituire la sua natura originaria alla tragedia greca, che per colpa delle traduzioni si mostra spesso accademica e raffinata, mentre poi racconta accadimenti efferati. Nel caso dello spettacolo teatrale perché sono la vita e la personalità stesse di Caravaggio a suggerirle».

Da qualche giorno il regista e autore napoletano ha cominciato a Salerno le riprese del film, «Rien va». Ottimo il cast, che vede in scena Robert Herlitzka, Chiara Muti, Ciro Damiano, Claudio Di Palma e Lello Arena (che a teatro saranno rispettivamente Caravaggio e il suo servo). Sei le settimane di lavorazione (anche a Roma e nel Cilento), poi il montaggio. «Poi, spero, la distribuzione nelle sale. Vede, il cinema di oggi soffre di luoghi

comuni, per esempio un'immancabile love story tra due persone. Siamo rimasti all'Ottocento, con due innamorati e un ostacolo. Eppure, in quest'epoca di percorsi già individuati, ci sono persone che

hanno il coraggio di fare film senza una indispensabile speranza commerciale».

In «Rien va» Cappuccio rimodula l'«Edipo a Colono» che scrisse negli anni Novanta ancora per Herlitzka e Piera Degli Esposti. «È un film - spiega l'autore - sulla solitudine e la vecchiaia, due realtà esecrate da questa nostra società. Ed è anche un film sugli strani effetti della malattia mentale». Herlitzka, infatti, è un anziano professore di letteratura greca che vive in profondo conflitto con i tempi moderni. L'emarginazione fisica e intellettuale lo porta alla psicosi, ad allucinazioni acustiche e visive. Al punto che si convince di essere Edipo e che tutte le persone con cui ha a che fare siano personaggi dell'opera di Sofocle. «Alla fine - precisa Cappuccio - diventa un barbone, che vaga insieme con la sua follia fino a giungere nel cimitero in cui è sepolta la madre...».

Ed ecco «Le ultime sette parole di Caravaggio», pièce per nove attori, dove a Di Palma e ad Arena si aggiungono sette «carnali e ferine» attrici siciliane e calabresi scelte dopo 320 provini fatti tra Napoli, Crotone e Palermo. «Si ritiene che Caravaggio sia morto di febbre infettiva sulla spiaggia di Porto Ercole, mentre io, e non solo io, credo sia stato assassinato dalle "femminote", citate da Stefano D'Arrigo nel suo romanzo "Horcynus Orca". Erano donne che vivevano in condizioni tribali tra Calabria e Sicilia e commettevano azioni criminali per sopravvivere. Nel nostro caso furono assolate dalla Chiesa e dai Cavalieri di Malta con cui Caravaggio si era inimicato».

Nella pièce ancora la lingua è protagonista: «È un linguaggio senza riserve, in cui l'artista parla un italiano eroso da tutti i dialetti delle città maggiori che ha attraversato, mentre le femminote usano un loro dialetto siculo-calabro. D'altra parte, c'è un gigantesco equivoco sull'italiano a teatro, perché non esiste un teatro in lingua. mentre ci sono le

lingue del teatro, innanzitutto il napoletano e il veneto. E poi, sul versante della carnalità e della ferinità che caratterizzano questi miei due spettacoli, l'italiano non va più bene». Nella sua ultima ora e mezza di vita, troviamo un Caravaggio ancora molto vitale, ma cosciente che la sua fine è prossima. «Non a caso - conclude Cappuccio - in una delle sue ultime opere, "La decollazione del Battista", si ritrae egli stesso nella testa mozzata del santo e dal suo collo fa sgorgare un fiotto di sangue che scende sulla parte bassa del dipinto, dove c'è la sua firma».



Un Caravaggio di luci e ombre in stile kolossal

Boni: «Un ruolo da far tremare i polsi»

ROSY GARGIULO

ROMA. «Una mattina mi sono svegliata e ho detto: voglio fare un film su Caravaggio e lo voglio fare con Vittorio Storaro». Così, Ida di Benedetto racconta la nascita del film, realizzato in un doppio formato, per cinema e tv, che Raiuno trasmetterà domenica e lunedì. «Non era facile - continua la Di Benedetto - realizzare questo sogno e devo ringraziare Agostino Saccà (ex direttore di Raifiction ora indagato dalla magistratura) che, travolto dal mio entusiasmo, me lo ha permesso. La forza di un'idea può portare molto lontano», prosegue l'attrice napoletana diventata una battagliera e ambiziosa produttrice.

A interpretare Michelangelo Merisi, da Caravaggio, è Alessio Boni, conterraneo del grande e rivoluzionario artista definito sbrigativamente, spesso, "maledetto", per la sua vita in conflitto, come il suo stile pittorico, tra ombra e luce, passioni violente, ribellione alle convenzioni. «L'amore che tutti, sul set, provavano per il Caravaggio, mi ha aiutato a vincere i dubbi. Per me che sono come Caravaggio della provincia di Bergamo, Caravaggio è un intoccabile, come Giovanni XXIII o Donizetti. È un ruolo che mi ha fatto tremare i polsi», dice Boni. La regia è di Angelo Longoni e, oltre a Storaro - uno dei maggiori nomi del panorama cinematografico mondiale, vincitore di tre premi Oscar - «Caravaggio» una coproduzione internazionale con Raifiction e Rai Cinema costata undici milioni di euro, si avvale di

prestigiosi collaboratori anche per le scene e i costumi (Giantito Burchiellaro e Lia Morandini) e di un altro premio Oscar, Luis Bacalov, per le musiche.

Il risultato è un kolossal di grande cura e raffinatezza che alza il livello medio della fiction televisiva, un evento che - se già fosse attivo l'atteso indice Qualitel - sbancherebbe su tutti i fronti, non solo quello estetico o drammaturgico (a firmare la sceneggiatura sono Carrington e Andrea Purgatori) ma anche spettacolare, fitto com'è di duelli eseguiti ad arte sotto la guida di un esperto come il maestro d'armi Renzo Musumeci Greco.

Ombre (poche, e già diradate) e luci accompagnano anche la messa in onda in Italia della fiction presentata in anteprima a giugno scorso alla Columbia University di New York da Storaro e accolta da una standing ovation. «L'Osservatore romano» ha puntualizzato il linguaggio non ortodosso con cui il Caravaggio si rivolge al Cardinal Del Monte, suo protettore e benefattore, mentre l'Arcigay ha denunciato una pretesa pruderie da parte degli autori del film nel trattare l'omosessualità del Caravaggio. Dice il regista: «Il mito vuole Caravaggio artista maledetto e assassino, amante onnivoro e promiscuo, spadaccino abilissimo, frequentatore di prostitute e taverne, ma, al contempo, profondo conoscito-

re delle Sacre Scritture, proteso ai valori di povertà della

chiesa delle origini, acerrimo nemico delle ingiustizie commesse dal Vaticano e dalla Santa Inquisizione».

«Era un uomo estremo, e questo suo essere estremo andava raccontato», aggiunge Purgatori, mentre Elena Sofia Ricci, che interpreta la marchesa Colonna, sua amica e protettrice, e Marta Bifano, nel ruolo della madre di Michelangelo, notano che ad amare e proteggere l'artista erano soprattutto le donne mentre il suo spirito innovativo nell'arte e il suo temperamento iracundo e violento nella vita gli avevano causato l'avversione e l'odio di molti uomini.

Qualcuno avanza l'ipotesi che il suo anticonformismo possa risultare poco rassicurante per la platea di Raiuno, penalizzando gli ascolti. «Considero una vittoria aver fatto questo film», dice Tinni Andreatta, responsabile di Raifiction, «nella scelta del taglio da dare al racconto abbiamo tenuto conto del mezzo televisivo. Al di là degli ascolti, avere raggiunto questo livello artistico è già un successo». La sceneggiatura si è avvalsa della consulenza di alcuni tra i maggiori esperti di Caravaggio. Le riprese, durate 12 settimane, si sono svolte tra Roma, Sicilia e Belgrado, dove sono state ricostruite alcune piazze e vie della Roma del Sei-



cento. A interpretare Mario Minniti, pittore, modello e amico di Caravaggio, è Paolo Briguglia.

<i>Le polemiche</i>	<i>L'attore</i>
<i>con i gay</i>	<i>bergamasco:</i>
<i>e il Vaticano</i>	<i>«Un artista</i>
<i>L'autore:</i>	<i>intoccabile</i>
<i>«Un amante</i>	<i>come Papa</i>
<i>onnivoro»</i>	<i>Giovanni»</i>

**Il film in doppio formato per la tv
e per le sale. Un cast tecnico
da Oscar con Storaro e Bacalov
La Di Benedetto produttrice**

Storaro: anch'io dipingo con la luce

Incontri/Il grande direttore della fotografia, tre Oscar, parla del film-tv "Caravaggio" presto su Raiuno e dei suoi progetti con Beatty e Saura

dal nostro inviato

NIKI BARBATI

LOS ANGELES - Tre Oscar, la qualifica di "ambasciatore di Roma" conferitagli da Veltroni, tre lauree honoris causa, decine di film all'attivo con innumerevoli premi internazionali e un rimpianto: «Non aver firmato la fotografia di *2001, odissea nello spazio*». Vittorio Storaro, l'artista che scrive con la luce, a Hollywood è di casa: non può concedersi nemmeno il lusso di smaltire il fuso orario che di primo mattino Warren Beatty arriva al volante di una BMW nera per rapirlo e averlo ospite a casa sua. Non è solo una rimpatriata tra vecchi amici, c'è da discutere il prossimo film sperando di bisare il successo di *Reds*.

A Los Angeles Storaro è arrivato nell'ambito del "Cinema Italian Style" per presentare agli studenti dell'Ucla la sua ultima fatica: il *Caravaggio* tv che presto andrà in onda su Raiuno.

E' stato difficile ricreare le atmosfere di Michelangelo Merisi?

«Io mi esprimo con la luce per

raccontare storie, Caravaggio usava la pittura e quindi l'immagine. Rivoluzionò il modo di dipingere, esaltando le ombre. Riuscì a realizzare quadri quasi a rilievo, dall'oscurità escono le figure che hanno una prospettiva. Sembra quasi che ci saltino agli occhi».

Dalle visioni di Caravaggio a Don Giovanni: a che punto è il film con Saura?

«Abbiamo girato la prima parte, quella che vede Lorenzo Da Ponte a Venezia. All'inizio dell'anno prossimo sarà pronto il set per la seconda parte: Da Ponte parte per Vienna e incontra Mozart dando vita al Don Giovanni. Saura è un esteta con un fantastico senso delle immagini».

Con quale autore si è trovato meglio?

«Oltre Saura, ho altre tre figure spirituali di riferimento. Primo fra tutti Bernardo Bertolucci con cui si è instaurato un rapporto di profonda comprensione, mi ha accompagnato per un importante periodo della mia vita. Francis Coppola invece mi ha insegnato ad abolire la distinzione tra pubblico e privato, sul set era come essere a casa: è in grado di armonizzare il microcosmo della sua famiglia con il mondo dell'industria. E poi c'è Warren Beatty che, in quanto regista e interprete, mi ha spiegato l'importanza di capire un'opera dal suo interno».

Mai avuto il desiderio di passare alla regia?

«Non sono un regista. Dopo *Il conformista*, qualche produttore me lo propose. Rifiutai perché so di non esserlo, scrivere con la luce è il mio bisogno professionale».

Tre Oscar, in bella mostra nella libreria, non spaventano i produttori? Storaro non è troppo costoso per la nostra industria cinematografica?

«Io non costo molto. Non c'è

un rapporto diretto tra il numero di statuette e il mio cachet, semmai queste garantiscono maggior rispetto. E' vero però che sono molto esigente sui mezzi tecnici e sui collaboratori. Ma c'è sempre margine per iniziare un nuovo lavoro».

Il film è un'opera collettiva, come mai il direttore della fotografia non viene annoverato tra gli autori?

«Perché c'è molta ignoranza da parte del legislatore. Non siamo solo dei tecnici come dimostrano i riconoscimenti e i premi in tutto il mondo. Finalmente oggi il film è letto come un'opera comune; un po' come per un'orchestra dove ognuno deve dare il suo apporto ma serve un leader. Il cinema è un linguaggio per immagini, come è possibile riconoscere i diritti d'autore a sceneggiatori e registi e a noi no?».

Un sogno nel cassetto?

«Avere a casa la "Vocazione di San Matteo" di Caravaggio...

ma mi accontento di una miniatura che mi è stata regalata».





Alessio Boni
nel film-tv
"Caravaggio"
diretto
da Longoni
A destra:
Vittorio
Storaro



L'idea caravaggesca dell'immagine punto di riferimento per l'uso artistico delle luci nel cinema

Direttore della fotografia: Michelangelo Merisi

di DARIO EDOARDO VIGANÒ

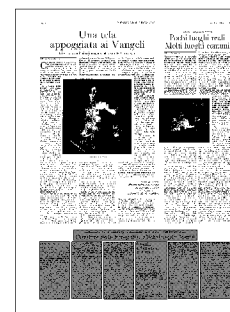
Pensare a Caravaggio, per chi lavora sulla storia o sul linguaggio del cinema, è anche pensare a un grande costruttore di forme che in quella storia e in quel linguaggio ha lasciato un suo segno speciale (non sempre immediatamente riconoscibile o esplicitato, spesso nascosto o perfino segreto). Non soltanto per i film, tra loro anche molto differenti, dedicati alla sua figura e alla sua arte, ma anche perché il suo «pensiero dell'immagine» — della luce, dei colori — ha spesso influenzato i grandi cineasti, le loro costruzioni visive. Quella caravaggesca è un'eredità complessa e multiforme che il cinema ha omaggiato, nella sua storia ultracentenaria con *biopic ad hoc*, o, appunto, cercando di interpretare, sulla pellicola, la lezione del maestro di Milano. Che cosa sono, in questo senso, il chiaroscuro e la luce e l'ombra fortemente contrastate del *Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini, se non omaggio umano e spirituale alla sublime immannenza del precursore del barocco? Come disse il segretario di Paul Valéry, André Berne-Joffroy, «ciò che inizia con l'opera di Caravaggio è molto semplicemente la pittura moderna»: lo sottoscrive anche un altro regista «evangelico», Franco Zeffirelli, che nel suo corpus filmografico cita esplicitamente *Morte della Madonna e Decollazione del Battista*.

Non resta che rintracciare, dunque, le dirette emanazioni del genio lombardo sul grande schermo, partendo dal 1932, con *La Madonna del Caravaggio* diretta da Giovanni Pettine alias Gian D'Isernia, 75 minuti di durata di cui non conosciamo lo sviluppo, ma che iniziano ad attestare la fortuna caravaggesca al cinema.

Meglio documentato è nove anni più tardi *Caravaggio, il pittore maledetto* diretto da Goffredo Alessandrini, che presenta Merisi a Roma, sicuro della propria arte, ma sregolato nella vita.

Stanco delle nature morte dipinte nello studio del pittore D'Arpino, aiutato dal poeta Marino, riesce ad assicurarsi un'importante ordinazione. Ma questioni di donne lo portano a battersi con un signore romano, che resta ucciso nel duello. Merisi fugge a Malta dove, dopo dieci anni di vita esemplare, ottiene di entrare tra i Cavalieri. La nostalgia di Roma lo spinge a tentare uno sbarco clandestino: morirà in una palude. Nei panni del Merisi è il divo Amedeo Nazzari, a cui il ruolo valse il premio speciale per il miglior attore italiano alla Mostra del Cinema di Venezia. Quello di Alessandrini non fa che amplificare la vulgata del Caravaggio romantico e disperato, eroe da fotoromanzo a tinte fosche, geniale ma soprattutto maledetto. Caratteristiche già evidenti all'epoca: «Soggettisti e sceneggiatori non hanno sempre veduto la vera linea drammatica del personaggio: l'hanno impoverito con pagine inutili o poco significative; ma il film è inscenato con grandi ricchezze di mezzi, ed è di una squisita fattura, specialmente negli interni. Alessandrini ha composto questi quadri pari alla maestria, con scorci che sovente avresti la tentazione di chiamare caravaggeschi», scrisse Gromo sulla *Stampa*.

Devono passare oltre quarant'anni perché il grande schermo — sul piccolo nel '67 aveva avuto il volto di Gian Maria Volontè per la regia di Silverio Blasi — accolga nuovamente il Merisi: *Caravaggio* di Derek Jarman (1986). Fuggiasco a Porto Ercole, vi muore nel 1610, assistito dal fedele servo muto Gerusalemme: con Jarman, si rivive la vita tormentata che il pittore condusse a Roma, tra sordide avventure e traversie di ogni genere; gli incontri amorosi con Lena e con Ranuccio Tomassoni, che poi Caravaggio uccise a coltellate. Nell'agonia, il maestro riepiloga volti ed episodi, i vertici raggiunti, i potenti incontrati, i momenti della sua dissipazione e della sua fama, imperitura. Considerato dal regista londinese l'inventore della luce al cinema, è un Ca-



ravaggio di esasperata ambiguità sessuale, iper-erotizzato e iper-violento, ma insieme un potente e colto ri-radimento del Merisi nella settima arte: mimandone i quadri dentro l'inquadratura, citando l'espressionismo di Dreyer, eliminando il blu dalla fotografia in ossequio all'avversione di Caravaggio per questo colore «veleno», Jarman in realtà non ritrae il pittore, ma trae la sua lezione per adattarla allo schermo. In questo film l'estetica di Jarman, da sempre attenta ai valori luministici e cromatici dell'immagine (fino al radicalismo poetico di *Blue*, opera-testamento dell'autore inglese), chiama lo spettatore a riconoscere proprio in quei valori un'identità genuinamente espressiva. Caravaggio è Nigel Terry, spicca Tilda Swinton nei panni della prostituta Lena, ma su tutti è la fotografia di Gabriel Beristain, che nel dominio di bruni e ocra cerca una fascinoso sintesi di sobrietà e asprezza, stasi e drammaticità, ricaduto ed etero. Lo scomparso Jarman lo definì «un film sulla pittura e sull'amore. Un film sul logorarsi dell'artista tra passioni private e vita pubblica, sull'incapacità di dominare il successo, sul disgregarsi della personalità nel successo».

Per chiudere bisogna ritornare in Italia con *Caravaggio. L'ultimo tempo* (2004), medimetro documentario diretto da Mario Martone, che riattualizza in chiave simbolica l'opera del Merisi. Il regista trova nella sua Napoli una visione tragica e vitale dell'esistenza umana, soffermandosi alla guisa di *tableaux vivants* sui volti e gli sguardi degli abitanti. La macchina da presa diviene il pennello che interpreta la realtà, come faceva il Caravaggio, dei cui quadri Martone offre qui splendide (ri)visioni.

Dibattito al Saint-Louis de France

Si apre il 14 febbraio a Roma presso il Centro culturale Saint-Louis de France un ciclo di dibattiti su «La ricerca, la prova. Incontri col nuovo cinema italiano». Il primo appuntamento è dedicato alla presentazione del libro *Caravaggio: percorsi di arte & cinema* (Torino, Effatà, 2007, pagine 80, euro 8,50), in occasione della trasmissione sulle reti Rai della fiction *Caravaggio* — in onda il 17 e il 18 febbraio — della quale pubblichiamo una recensione in questa pagina.

All'incontro parteciperanno Mario Dal Bello, autore del libro, il nostro collaboratore Dario Edoardo Viganò, direttore della «Rivista del cinematografo», il critico cinematografico Marco Spagnoli, il regista e il protagonista della fiction, rispettivamente Angelo Longoni e Alessio Boni.

Elena Sofia Ricci nella fiction su Michelangelo Merisi in onda su Raiuno

«Nei panni di Costanza rendo omaggio a Caravaggio»

Marida Caterini

■ «Ho voluto rendere omaggio al grande Michelangelo Merisi, uno dei più grandi geni della pittura del '600». Così Elena Sofia Ricci anticipa la sua partecipazione, nel ruolo della Marchesa Costanza Colonna, nella miniserie "Caravaggio" che andrà in onda domenica 17 e lunedì 18, su Raiuno in prima serata.

Un ruolo drammatico, diverso da quello di Lucia che interpreta ne "I Cesaroni" in onda il venerdì su Canale 5

«Mi piace sperimentare personaggi femminili differenti. Costanza Colonna è una donna dai forti risvolti psicologici che ha avuto un posto importante nella vita di Caravaggio. Per ogni attrice sarebbe stato un onore renderne la drammaticità».

La fiction Caravaggio arriva in Italia dopo l'anteprima mondiale dello scorso anno negli USA. Cosa vi attendete dal pubblico?

«Gli spettatori sanno discernere ed apprezzare i prodotti di qualità. E Caravaggio lo è. Alessio Boni interpreta il Merisi, nel ruolo che fu di Gianmaria Volontè circa 40 anni fa nello sceneggiato Rai in sei puntate più volte replicato».

Intanto lei si cimenta in una nuova commedia "Amiche mie", destinata a Canale 5 di cui sono da poco iniziate le

riprese.

«Ancora una lunga serie. Inizialmente ho avuto qualche esitazione nell'accettarla perché erano sei puntate e la lunga serialità è stressante. Ma leggendo il copione me ne sono innamorata. In "Amiche mie" sono Francesca, una donna aggressiva insod-

disfatta, delusa dalla vita che organizza matrimoni per lavoro. Lei si racconta e la sua storia si intreccia con le vicende delle altre protagoniste interpretate da Margherita Buy, Luisa Ranieri, Cecilia Dazzi. Io però sono la leader del gruppo delle quattro amiche e dispenso pillole di saggezza. Nel cast anche Franco Castellano: è il mio ex marito».

Il cinema è ancora nel suo futuro professionale?

«Sto lavorando ad un progetto per il grande schermo del quale non voglio ancora parlare: sono molto scaramantica. Il problema è che negli anni recenti le proposte più gratificanti sono venute dalla fiction televisiva. Il cinema italiano offre relativamente poco. Negli altri paesi europei ci sono stimoli maggiori. La Germania, ad esempio, ha prodotto capolavori come Le vite degli altri e Quattro minuti».

Ha paura di inflazionare la sua immagine?

«Forse sì. Ma se si cambia continuamente ruolo il rischio diminuisce».

